

1 2 SET. 1969

«CAVALLERIA RUSTICANA» AD ACQUI

Duemila come a una festa in piazza

di EMILIO POZZI

ACQUI, 11 settembre

APPUNTAMENTO in piazza, in piedi, per «Cavalleria rusticana» di Verga. La piazza è «La bollente» di Acqui. E difatti salgono i vapori della prima fontana termale. Pubblico eccitato per la novità. Non si paga niente, ci si può muovere per scegliere il posto di miglior ascolto: si commenta ad alta voce con il vicino. Duemila persone, che si dimezzeranno a poco a poco, respinto il loro entusiasmo dalla pessima acustica della piazza. Duemila neofiti attorno al palco che sa di carro di Tespi, portato qui dalla compagnia-gruppo del Teatro Stabile di Torino.

Ragazzette, vecchine, militari in libera uscita, due giovani madri con accanto le carrozzine dei figli, il farmacista di turno in camice bianco, vigili urbani in servizio, immigrati che si lamentano perché gli attori recitano senza «autoparlante», una Coppietta teneramente abbracciata che ha rinunciato per una serata alla passeggiata nei viali, nugoli di bambini impazienti e squittanti (papà quando comincia, e il dramma è già a metà). Pubblico eterogeneo come a «Campanile sera». I rumori della città arrivano in quest'improvvisata isola teatrale, implacabili: motorette, auto, rintocchi del campanile, televisori accesi di chi abitando nella piazza non vuol perdere niente, i fedelissimi dei bar con accesi dibattiti per uno sparglio.

E su tutto questo, oppressa da tutto questo, «Cavalleria rusticana». L'impostazione da tragedia greca con gli attori che parlano rivolti statuariamente al pubblico come di fronte a un invisibile leggio, sbigottiti alcuni che la preparazione in luogo chiuso sia sconvolta imprevedibilmente dalla nuova dimensione spaziale e dalle reazioni della folla che non è ancora pubblico.

Il tentativo di spostare il teatro dai luoghi dove avrebbe subito — secondo alcuni — una demistificazione snaturante incontra, come si vede, il primo ostacolo proprio nel pubblico nuovo al quale si rivolge che quel poco che sa di teatro lo ha percepito in chiave tradizionale e senza filtro critico. Una coppia di attempati spettatori ha dato una risposta da far cascare le braccia: «L'è proprio bello; come nell'opera di Mascagni». Ed era proprio a distruggere questo sedimento del gusto che gli attori (Pietro Sammataro, Maria Teresa Sonni, Rino Sudano, Anna D'Offizi, Alessandro Esposito e altri, avendo dichiarato forfait Attilio Cucari) avevano lavorato, in gruppo.

La tragedia incombe. Mentre una campana grave scandisce rintocchi solenni, lentamente le donne, una per una, sul palco, si coprono il capo con lo scialle nero, come in un rituale. E a simboleggiare la responsabilità collettiva della violenza, in un preciso quadro sociale, il coro coniuga in tutte le persone il verbo uccidere. Il fatidico «hanno ammazzato compare Turiddu», detto collettivamente dagli uomini, chiude il dramma. Applausi dalla fitta siepe umana che ha resistito in piedi per tutto il tempo.

Un bilancio del tentativo? Positivo, dopo il primo sconforto. Ha insegnato, sul piano dell'esperienza, che non bisogna rincorrere una perfezione formale, ma serve invece molto una struttura guida flessibile alle circostanze di luogo.

O DEL
A STAI
MPA - M
NO - L
O DELL
LA STAM
MPA - MI
NO - L'E

MPA -
ILANO
L'ECI
ELLA
MPA -
LANO
L'ECI
ELLA